

festivaletteratura

DALL'8 AL 12 SETTEMBRE LA KERMESSA MANTOVANA
Si terrà dall'8 al 12 settembre prossimi l'ottava edizione del «Festivaletteratura» di Mantova. Il programma definitivo si conoscerà a luglio ma intanto sono stati anticipati alcuni dei temi che saranno oggetto di incontri, eventi e sessioni della grande kermesse mantovana. Tra questi quello della «memoria» (dai libri sulla Shoah a quelli sul genocidio armeno), della erranza e dell'identità (protagonisti gli scrittori perseguitati e rifugiati), delle mistiche del passato (dalla pratica buddista alla tradizione popolare cristiana). Novità anche negli incontri con i bambini, che affronteranno temi «adulti»: dalla filosofia alla scienza.

qui Londra

VITA DI CHRISTOPHER ISHERWOOD TRA ECCESSI E CASTITÀ

Valeria Viganò

Edmund White, e chi meglio di lui, commenta con franchezza e chiarezza sul *Times Literary Supplement*, la vita e la lunga carriera letteraria di Christopher Isherwood che Peter Parker ha raccontato in una biografia intensa e dettagliata dal titolo secco: *Isherwood* (Picador, pp. 914, £25). 914 pagine che scandagliano ogni aspetto dello scrittore che viene definito il padre della moderna narrativa gay. C'erano già stati, White ricorda, Gore Vidal, James Baldwin, Gide, Genet. Ma Isherwood ha dalla sua la diversa postura, i diversi gesti, la diversa forza che lo rendono tanto consapevole della sua sessualità da farlo diventare icona di uno stile di vita che anticipa addirittura i tempi sotto molti aspetti.

Parker segue pedissequamente la cronologia della

vita dello scrittore inglese. Fin da quando è bambino, figlio di proprietari terrieri anche se poi nel terribile Novecento delle guerre gli Isherwood perdono i pezzi. Nell'ambito scolastico di Repton Christopher si diverte e si fa notare per le sue insaziabili letture e quando arriva a Cambridge ha già capito che le lettere si tramuteranno in scrittura. Per chi ha già anche capito che non potrà contare sulle fondamenta di una famiglia formata da mogli e figli, gli incontri d'amicizia diventano i perni intorno ai quali far girare la propria vita. Ecco perché per Isherwood la conoscenza di due ragazzi con cui dividere il suo intelletto diventano le chiavi del suo futuro. Uno è Edward Upward, compagno a Repton, assolutamente eterosessuale ma ribelle e anarchico, che gli fa scoprire

senza reticenza l'omosessualità e lo allontana dal rapporto carnefice-vittima che Christopher aveva con sua madre. L'altro è naturalmente W.H. Auden, conosciuto ancora prima di Upward, che sarà l'amico più caro e fedele, referente indispensabile di una vita intera.

Con lui Isherwood vive la magnifica stagione gay di Berlino, viaggia molto, se ne va in America quando il pericolo nazista oscura l'Europa. È anti-nazista, lo è tanto di più perché ha una relazione con un giovanissimo tedesco, Heinz, che tenta di sottrarre all'arruolamento, portandolo in Grecia, Portogallo e fatalmente in Belgio dove il ragazzo viene arrestato. Quando i due si rivedranno decenni dopo, Heinz è sopravvissuto e sposato. Isherwood aveva questa terribile passio-

ne per i giovani uomini, molto più giovani di lui, quasi ragazzini. Don Bachardy, compagno di lungo corso, è il suo più grande e turbolento amore.

Nella biografia meticolosa di Parker, che pure come sottolinea White, non sembra provare una così grande simpatia per lo scrittore del quale non tralascia bevute e eccessi, ci sono altri due elementi fondanti. L'interesse, allora piuttosto nuovo, di Isherwood per i Vedanti, sui quali scriverà parecchi libri e di cui curerà antologie di testi, e la frequentazione di un guru Swami Prabhavananda che lo porterà a un periodo di castità in un ashram induista. E il rapporto complicato ma stretto con l'austera madre. Curiosamente la chiamerà sempre con un nomignolo, Kitty, esattamente come poi fece con Don Bachardy.

I trentaquattro taccuini perduti di Carlo Levi

Oggi all'asta da Christie's autografi e inediti dell'artista. E lo Stato? Non interviene

Maria Serena Palieri

«Dipinto il ritratto di Moravia, 53131»: quel codice, apposto al ritratto, indica la data: 31-1-53. Sono centinaia, forse migliaia, i dipinti e disegni dei quali Carlo Levi annota così soggetto, titolo e codice, nei trentaquattro quaderni di dimensione svariata - alcuni taccuini, altre vere agende (ce n'è una, con pubblicità di abete e skilif, regalata dall'Ente del turismo del Trentino-Alto Adige) - nei quali, dal 1933 al 1974, annotò i bozzetti e dipinti d'ogni giorno come i piccoli e grandi eventi della sue giornate. «Croco con paesaggio», «Neve, a Roma, nel mio giardino», «Linuccia». Quaderni costellati appunto anche di notazioni come: «27-6-64: Senato, due sedute. Votazione contro le elargizioni alla scuola privata» (era, quella, la legislatura in cui Levi era senatore come indipendente nelle liste del Pci), oppure «10 luglio, cena con Guttuso e Turcato» o: «7-6-64: il Bologna vince il Campionato».

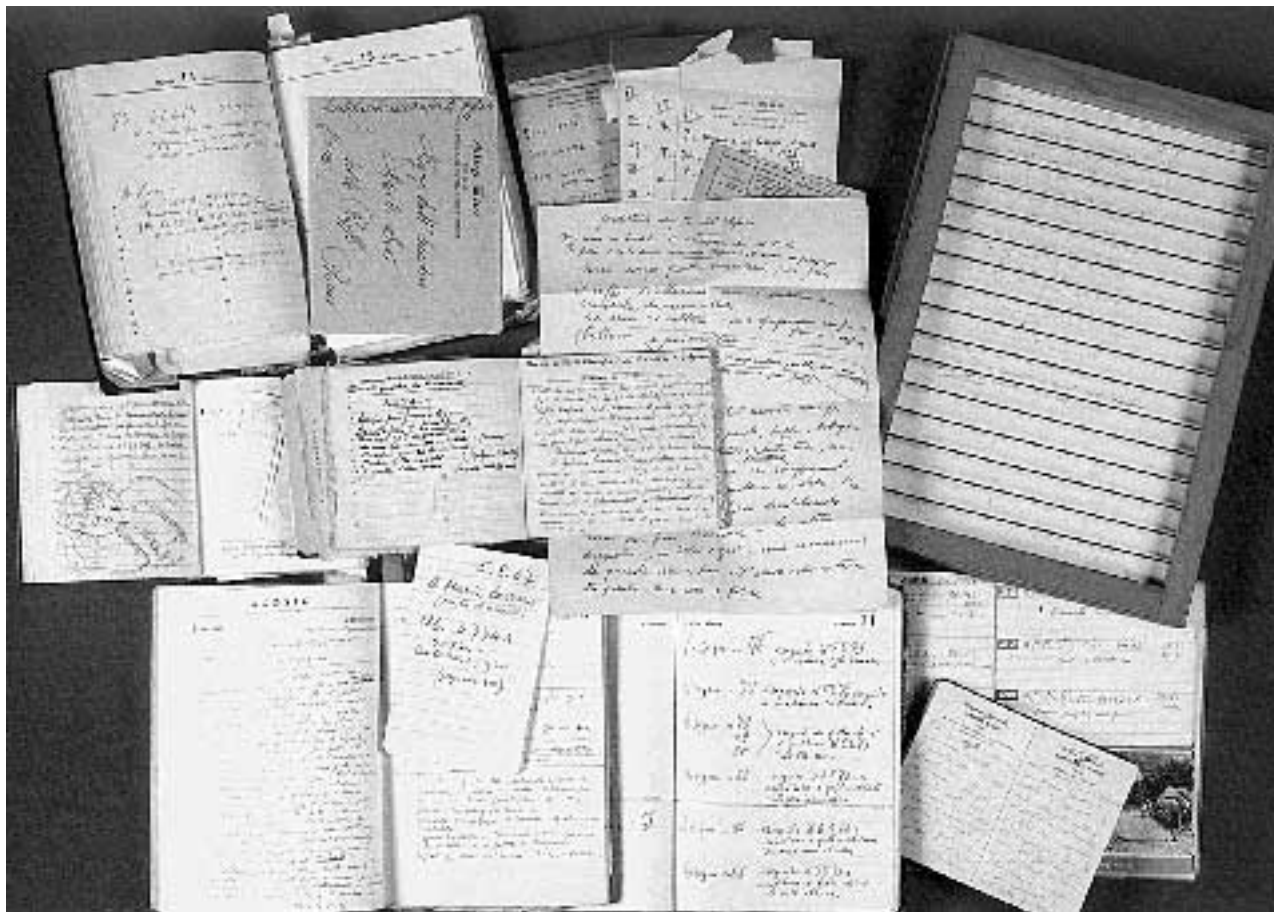
Sfogliamo i taccuini in una sala di Christie's, a Roma: in un angolo un espositore ospita gli abiti dei duchi di Windsor

Una sceneggiatura su Modigliani, poesie anni Quaranta e le agende all'incanto, accanto ai cimeli dei duchi di Windsor

sor, tailleur bordati di pelliccia di Christian Dior per lei, accappatoi di Battistoni a larghe strisce rosse o completi di seta a quadretti bianchi e celeste per lui. Perché il «lotto Levi», numero 82, va all'incanto stamattina alle 10,30 nell'ambito di un'asta complessiva di manoscritti e autografi, la cui porzione principale consiste in carte e oggetti personali dell'ex-re Edoardo VIII e sua moglie, la divorziata Wallis Simpson.

Destinazione naturale del lotto numero 82 quale sarebbe? La Fondazione Carlo Levi, naturalmente, che ha sede sempre qui, a Roma, già custodisce scritti, carte, agende dello scrittore-pittore di *Cristo si è fermato a Eboli*, ed è impegnata nel rilancio di una figura, la sua, entrata negli ultimi due decenni nel cono d'ombra (per Donzelli, a cura della Fondazione, è in corso la pubblicazione di otto volumi di suoi inediti). Ma il lotto farà, sembra certo, un'altra fine: andrà nelle mani di qualche privato.

Spieghiamo il perché. E spieghiamo, anzitutto, cosa esso custodisce: ci sono bozze, complete o parziali, di quasi tutti i libri di Levi, oltre al *Cristo*, di *Paura della libertà* come *Le parole sono pietre*, *Il futuro ha un cuore antico* come *Viaggio in Russia*; c'è un dattiloscritto di 174 pagine con poesie inedite datate tra il 1932 e il 1942, nucleo di un potenziale canzoniere; c'è svariato materiale (un trattamento, un paio di scene già sceneggiate, appunti) per un film su soggetto di Augusto Genina, mai realizzato, su Amedeo Modigliani, pittore che Levi aveva conosciuto personalmente durante il suo esilio parigino; ci sono, appunto, quelle trentaquattro agende, bussola utilissima per orientarsi nella sua produzione pittorica e per risolvere gli enigmi delle attribuzioni. E, in più, c'è una messe di lettere ricevute dalla sua com-



Una parte dei taccuini di Carlo Levi che andranno all'asta oggi a Roma da Christie's

pagna, Linuccia Saba, figlia di Umberto, da corrispondenti come Sciascia, Moravia, Prezzolini, Betocchi, Amendola.

Base d'asta, 143.000 euro. A mettere all'asta il lotto è stata Raffaella Acetone, erede di Lello Giorni, a sua volta erede di Linuccia Saba. Gigliola De Donato, vicepresidente della Fondazione, spiega che le

loro casse bastano all'ordinaria amministrazione: gestione, cura e restauro dei dipinti in loro possesso, promozione di convegni, ma che non saprebbero da dove tirar fuori quei quasi trecento milioni di vecchie lire. Dunque, saputo della messa all'incanto si sono rivolti al ministero dei Beni Culturali, perché, almeno, il materia-

le finisse in mani pubbliche. E lì, conclude, si sono imbattuti nel famoso effetto Tremonti: il ministro ha bloccato ogni nuova acquisizione. Finché impera il «Tremonti touch», biblioteche nazionali come archivi di Stato devono dire «no grazie» a qualunque offerta d'acquisto, si materializzasse pure in una vendita all'incanto l'au-

tografo dantesco della *Divina Commedia*.

Unica cosa ottenuta, la Soprintendenza ai Beni Archivistici del Lazio ha effettuato la notifica: il lotto Levi non può essere smembrato né portato fuori dalle frontiere italiane. Altra porta a cui si può bussare, il Comune di Roma. Ma l'Assessorato alla Cultura fa sapere di avere appreso la notizia solo ieri dai giornali - in cronaca del *Corriere della Sera* un accorato appello di Giovanni Russo, già presidente della Fondazione - e di non avere i tempi tecnici per una delibera di giunta (in verità su agenzie e su *Repubblica* la faccenda era già affiorata nei giorni precedenti).

Allora, partita persa? Una speranza c'è, ma certo è paradossale: che, in quel profluvio di tazze e argenterie, carte geografiche e acquarelli di soggetto militare, vestaglie e cravatte degli Windsor, i cartoni che contengono gli appunti su carta friabile e i dattiloscritti su velina di Carlo Levi rimangano indesiderati. Che si guadagni tempo e il prezzo base d'asta scenda. D'altronde, sapete come comincia il copione del film su Modigliani? In una casa d'aste parigine, dove c'è all'incanto uno dei suoi nudi dal lungo collo: tutti bramano vederlo, ma chissà se alla fine troverà un acquirente.

L'effetto Tremonti: a biblioteche nazionali e archivi di Stato è interdetto spendere fondi in nuove acquisizioni

Bruno Gravagnuolo

L'ultimo saggio di Luciano Canfora dedicato a fallimenti, contraddizioni e incompiutezze della forma politica nata nella Polis greca

La democrazia è un'ideologia? No, se presa sul serio

Emblematico, il dibattito di lunedì scorso nella sede romana della Laterza sull'ultimo libro di Luciano Canfora, filologo classico all'Università di Bari e saggista capace di incursioni storiografiche e «indiziarie» di straordinario pregio, dal mondo antico alla politica contemporanea (e tra le opere indiziarie ricordiamo l'intrigante *Sentenza*, sulla morte di Gentile). Ebbene, nell'aprire il confronto - affollato malgrado la coeva partita di calcio dell'Italia - Paolo Mieli e Canfora così riassumono il nodo della «questione democratica», al centro de *La Democrazia. Storia di un'ideologia* (Laterza-Fare l'Europa, pagg. 424, euro 20), il libro canforiano in discussione. Da un lato Mieli nel lodare il volume per la sua robustezza e finezza, ne criticava il determinismo: l'idea cioè di una democrazia come surrettizia forma «di dominio dei più forti sui più deboli». Puro involucro formale e mistificato (per Canfora). Dall'altro Canfora replica che la mistificazione del-

la democrazia sta nel fatto che su di essa ha vinto la mera «libertà dei possidenti», e che a lui la democrazia sta a cuore moltissimo, anche se al momento essa è rinviata ad altre epoche, ed altri uomini, «forse non più europee».

In mezzo ai due contendenti, c'erano tante altre voci a Roma. Da Tullio De Mauro, a Rita Di Leo, a Lucio Villari, ad Alessandro Roncaglia, a Franco Cardini. Tutte interessate a far luce sulla democrazia oggi. Sui suoi limiti e le sue trasformazioni. Sulle pressioni selettive che la inficiano (lo «scambio ineguale nord-sud», per Cardini). Oppure sui fattori che la aiutano (il controllo dell'opinione pubblica sui trend economici, e il nesso della democrazia con lo sviluppo e assenza di carestie in Ronca-

glia). Un discorso quest'ultimo che si approfondiva in Lucio Villari, con il richiamo all'«ingegneria» del processo democratico: dal Welfare di ieri all'impresa solidale ed etica nel mondo contemporaneo. E torniamo al punto dirimente di fondo, e al confronto, che abbiamo definito «emblematico», quello tra Mieli e Canfora. In esso si riassume una controversia classica. E cioè: la democrazia è pura emancipazione egualitaria e di «classe»? O viceversa è tecnica maggioritaria per il ricambio del potere senza violenza, in un'accezione puramente liberale? Canfora nel suo libro denuncia la prevalenza storica del secondo corno del dilemma. Ovvero, la prevalenza borghese e censitaria contro l'originaria vocazione della *demo-crazia* che, ad avviso dello storico

barese, già Pericle e Aristotele interpretavano come minaccioso potere dei «nullatenenti». E tuttavia, notiamo, la latenza e l'intermittenza di quel «minaccioso potere» è incancellabile nella storia dell'occidente. E opera, come ha scritto Amartya, Sen anche in contesti extraoccidentali, almeno virtualmente e ancora più come contagio indotto dal mondo globale. Il più lucido diagnosa di questa latenza dinamica fu come è noto Tocqueville, che ne ravvisava la forza espansiva nell'America di metà ottocento. Dove proprio la logica dei diritti individuali spinge verso l'egualitarismo, che a sua volta spinge verso la distinzione degli individui. Gran merito di Marx fu certo aver svelato la natura di classe degli «eterni diritti», ma gran limite fu anche l'aver svalutato la forza

espansiva di quegli immortali diritti (storici) contro le restrizioni liberali dei medesimi. Sicché è ben vero, come Canfora segnala, che le rivoluzioni liberali sono segnate da schiavismo ritornante, censitarismo, oppressione coloniale e sfruttamento che inficia le premesse liberali. Ma è altresì vero che l'universale libertà proclamata (e disattesa) diviene poi di fatto, nel corso della storia, potente veicolo dell'emancipazione delle classi subalterne. Con contraccolpi all'indietro, avanzamenti e sconfitte. Non ultimi tra le sconfitte, gli epiloghi totalitari di destra e di sinistra, che paradossalmente muovono da un'idea plebiscitaria e radicale di *democrazia integrale* (cesarista o sovietista). Fu errore perciò, da parte del marxismo rivoluzionario, lasciare alla borghesia

la gestione della democrazia, consentendole di imporre una visione puramente e solamente liberale: il famoso divorzio tra democrazia e movimento operaio di cui parla Rosenberg. E nondimeno vi fu nella grande socialdemocrazia di fine secolo l'intuizione che la democrazia era non solo la leva dell'emancipazione, ma anche la cornice stabile entro cui connettere socialismo e libertà. Basti pensare a Eduard Bernstein, che vedeva nell'allargamento dei diritti - individuali e sociali - la base per un socialismo non dispotico né catastrofista. Quanto a Pericle e Aristotele, e qui dissentiamo da Canfora, scorgevano nella democrazia il potere dei liberi e poveri come maggioranza (e non solo dei «nullatenenti», Aristotele, Pol. 1291, b). E il Pericle di Tuciddide, a ben guardare, addirittura parlava di società «aperta a tutti», dove la povertà non offusca il prestigio dei singoli e dove la libertà era la possibilità di deliberare senza dare la premienza agli affari privati e senza «sospettoso inquire» sui singoli, con il lavoro a riscattare la miseria. Che sia stato Pericle a fondare *Giustizia e Libertà*?



ti ricordi Berlinguer

di Piero Sansonetti

Il racconto della vita del segretario del pci il giudizio su di lui e il ricordo di:

- Giovanni Berlinguer
- Pietro Ingrao
- Francesco Cossiga
- Antonio Ghirelli
- Tom Benetollo
- Emanuele Macaluso
- Rossana Rossanda
- Aldo Tortorella
- Giglia Tedesco
- Massimo D'Alema

prefazione Piero Fassino

in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più